

# Uso e sviluppi di alcuni concetti chiave del pensiero radicale italiano. Differenze, limiti, potenzialità

Elettra Stimilli (Sapienza Università di Roma)

elettra.stimilli@uniroma1.it

*Articolo sottoposto a double blind review. Ricevuto: 15/10/2018 – Accettato: 28/02/2019*

English title: *Use and Developments of some key Concepts of Italian Radical Thought. Differences, Limits, Potentialities*

Abstract: The aim of this paper is to focus the use and development of some key concepts of the Italian contemporary thought – as, for example, General Intellect, Biopolitics, Political Theology, Economic Theology, Debt – in order to reflect on some critical moments and to identify new possibilities still open for the future. In this regard, in the final part of the text, particular attention is given to Giorgio Agamben's thought. A critique of the current global order of neoliberalism is the main purpose of this analysis, focused on very different reflections, which share the necessity to avoid theories separate from history.

Keywords: *General Intellect*, Biopolitics, Political Theology, Economical Theology, Debt.

*Melanconia di sinistra* è il titolo di un libro che non teme di fare i conti con le sconfitte del passato<sup>1</sup>. Farsi carico dei vinti della storia è essenziale nel percorso seguito da Enzo Traverso sulle orme di Walter Benjamin. Un tentativo per non arrendersi all'attuale ordine globale del neoliberalismo e per affinare nuove armi critiche, anche con il proposito di non sfuggire alla valutazione delle sconfitte passate. Questa è la prospettiva da cui prende le mosse anche il presente contributo, nell'intento di focalizzare l'uso e gli sviluppi di alcune categorie chiave del pensiero italiano contemporaneo, tentando una valutazione di perdite e momenti critici, ma anche con l'obiettivo di individuare nelle stesse sconfitte possibilità ancora aperte per il futuro.

In particolare, la riflessione e le pratiche femministe – seppure affrontate in maniera periferica nell'economia del testo e esclusivamente in rapporto alla

<sup>1</sup> E. Traverso, *Melanconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Feltrinelli, Milano 2016.

loro marginalizzazione all'interro del panorama dominante – costituiscono, per il punto di vista qui assunto, un presupposto imprescindibile per un'efficace comprensione delle forme di valorizzazione che caratterizzano le odierne politiche neoliberiste e per l'elaborazione di nuove pratiche politiche. Ma più in generale, il fine più esplicito di questo percorso è quello di mostrare come ciò che accomuna esperienze di pensiero anche molto diverse tra loro sia la capacità di riflettere in maniera radicale sul proprio tempo e di mantenere viva una tensione con quanto sfugge all'esclusiva indagine della teoria, se astratta dalla storia genealogicamente orientata.

### 1. *Dalla tecnica alla biopolitica*

Tra l'inizio degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta del secolo scorso la sinistra extraparlamentare italiana è stata origine di una formidabile produzione di idee, strategie e organizzazioni, costituendo un'anomalia rispetto al panorama europeo e americano. Dopo l'uscita in inglese di alcuni testi di Antonio Negri<sup>2</sup>, nel 1996 è stato pubblicato negli Stati Uniti un volume a cura di Michael Hardt e Paolo Virno, che testimonia chiaramente dell'interesse suscitato oltre-oceano dal «laboratorio Italia»<sup>3</sup>. La storia di questo «laboratorio» coincide in gran parte con la storia dell'operaismo italiano.

Oggetto delle prime analisi operaiste è il capitalismo industriale del boom economico, quello che mirava ad un modello di redistribuzione del plus-valore volto alla crescita del potere d'acquisto dei lavoratori, in grado di superare, secondo il paradigma dominante, i problemi interni al processo produttivo. La nuova forma che il capitalismo aveva assunto dalla metà degli anni Cinquanta risultava agli occhi di molti non più dialetticamente contraddittoria rispetto ai fini della prospettiva marxista. Non è un caso, ad esempio, che proprio in quegli anni il teorico della «fine della storia» Alexandre Kojève abbia definito non senza ironia Henry Ford l'unico grande marxista del XX secolo<sup>4</sup>.

Le prime analisi «operaiste» si concentrano sull'enorme processo sociale e produttivo che ha preso a modello l'organizzazione delle fabbriche fordiste. L'intento principale di questi lavori è quello di scardinare la lettura neutralizzante del fenomeno che si stava affermando. Il soggetto operaio emerge in queste analisi non come un elemento subalterno, ma come la potenza esplosiva, non tanto in quanto è in grado di portare il peso della produzione sociale, ma perché ne

<sup>2</sup> Cfr. almeno A. Negri, *The Politics of Subversion: A Manifesto for the Twenty-First Century*, Polity Press, Cambridge 1989 e Id., *Marx Beyond Marx: Lessons on the Grundrisse*, Autonomedia, New York 1991.

<sup>3</sup> Cfr. M. Hardt e P. Virno, *Radical Thought in Italy. A Potential Politics*, University of Minnesota Press, 1996.

<sup>4</sup> Cfr. A. Kojève, *Capitalisme et socialisme. Marx est Dieu, Ford est son prophète*, in «Commentaire», 1980/9: si tratta, in realtà, della rielaborazione di una conferenza tenuta in Germania nel 1957.

costituisce la forza intrinseca<sup>5</sup>. Il lavoro fordista alla catena di montaggio diventa, nell'analisi operaista, il terreno di formazione di un nuovo soggetto rivoluzionario – l'operaio massa – che emerge dall'impronta rovesciata del fordismo, rovesciando così, a sua volta, qualsiasi tentazione, più o meno ironica, di vedere in Ford il vero «profeta» di Marx.

Si tratta di un lavoro in alcun modo solo teorico, che trova le sue radici nell'esperienza di due riviste storiche – “Quaderni rossi” e “Classe operaia” – e che ha dato origine a due tra i movimenti politici extraparlamentari più incisivi della seconda metà del Novecento – «Potere operaio» e «Autonomia Operaia». La mobilitazione di un nuovo soggetto politico «autonomo» nasce, qui, dall'esigenza politica del «rifiuto del lavoro» all'origine di una conflittualità intrinseca ai modi capitalistici di produzione. I mutamenti in atto al loro interno, uniti ad un connubio implicito delle forze politiche dominanti, hanno decretato una dura sconfitta, una rivoluzione fallita che, forse, come tale deve ancora essere completamente elaborata. Ma resta un potente lavoro teorico-politico, che muove dalla prospettiva di un marxismo critico e dal solido bagaglio di un confronto con le correnti più all'avanguardia della filosofia europea del Novecento, oltre a nuove forme di impegno, in grado di verificare sul campo l'intrinseco nesso tra teoria e prassi politica, da cui muove la posizione di questi movimenti<sup>6</sup>.

Basti pensare alle pratiche della «conricerca» e dell'«inchiesta», svolte in fabbrica, che risultano tra gli strumenti più innovativi nel panorama internazionale di quegli anni, teso a cercare nuove interpretazioni dei mutamenti in atto: esempio calzante del modo in cui il pensiero radicale italiano si è caratterizzato per una singolare propensione verso ciò che la tradizione ha solitamente considerato «non filosofico», qualcosa che, pure, è stato individuato come essenziale sin dalle origini della produzione teorica italiana più innovativa<sup>7</sup>.

Il problema della *tecnica* al centro del nuovo sistema capitalistico è uno degli aspetti al quale l'operaismo ha prestato particolare attenzione nella sua indagine sul campo. Dopo gli interventi di Martin Heidegger<sup>8</sup>, la “tecnica” è una delle questioni chiave nel panorama filosofico del Novecento. La critica all'impostazione heideggeriana all'interno del dibattito operaista è particolarmente aspra e si sviluppa sul testo marxiano<sup>9</sup>. A partire dalla lettura di Raniero Panzieri del «Frammento sulle macchine» di Marx, pubblicato nel primo numero dei «Quaderni Rossi», per gli operai non esistono «la scienza», «la tecnica», «la ragione», «il progresso», ma solo specifiche *determinazioni storiche* di queste, che

<sup>5</sup> Cfr. M. Tronti, *Operai e capitale* (1966), DeriveApprodi, Roma 2013.

<sup>6</sup> Per una contestualizzazione del marxismo critico italiano nel panorama nazionale e internazionale cfr. S. Petrucciani, *Storia del marxismo*, Voll. I-III, Carocci, Roma 2015.

<sup>7</sup> Cfr. R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>8</sup> Cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, con un saggio di F. Sollazzo, goWare, Firenze 2017.

<sup>9</sup> Sul tema cfr. M. Assennato, *BÍOS/TÉCHNE. Per una critica della macchinazione*, in D. Gentili e E. Stimilli (eds.), *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, DeriveApprodi, Roma 2015, pp. 171-183.

mutano al mutare dei processi in corso, trasformando a loro volta le condizioni di possibilità per un rivolgimento radicale delle stesse strutture del potere.

Sulla base di questa convinzione e muovendo da un'indagine dal basso, che continua e si trasforma al mutare delle condizioni che la rendono possibile – ma passando anche attraverso scontri e rotture interne<sup>10</sup> – la prospettiva operaista si caratterizza per una riflessione che è in grado di cogliere i cambiamenti al loro sorgere. Come afferma in un'intervista Paolo Virno, «non è stata solo una riflessione retrospettiva», ma un'indagine avvenuta «in tempo reale», legata all'esperienza di «un cambio di paradigma»<sup>11</sup>: il passaggio dal modello fordista a quello postfordista.

Come scrive Sergio Bologna, «la ragione forse decisiva per la quale l'operai-smo ha avuto gioco facile nel comprendere la natura del postfordismo è stata la sua origine italiana. Tra tutti gli stati del capitalismo avanzato l'Italia è stata [...] all'avanguardia nel cosiddetto 'decentramento produttivo'»<sup>12</sup>. L'avanguardia delle sue condizioni materiali ha mobilitato un'avanguardia teorica e politica che ha lasciato un segno anche a livello internazionale, tanto che «gli esperimenti del laboratorio Italia» sono apparsi come «esperimenti» di portata generale<sup>13</sup>.

L'enorme trasformazione dei modi di produzione in atto dalla metà degli anni Settanta, le modalità attraverso cui il mondo del lavoro si stava progressivamente adattando alle nuove tecnologie, imponevano nuove analisi, che l'esperienza operaista è stata in grado di fornire. La categoria marxiana del «general intellect» come capitale fisso – perché identificato con la scienza e i saperi contenuti nel sistema tecnico delle macchine automatizzate – è stata invece utilizzata per interpretare il «lavoro vivo» su cui, come «capitale variabile», i modi di produzione postfordista hanno trovato il loro fondamento. Il tempo di lavoro del singolo non appariva più la fonte principale di plusvalore, perché questa risultava sempre più provenire da una forma di «lavoro immateriale», per sua natura frutto di interazioni cooperative e mobilitato non da particolari prestazioni o conoscenze, ma dalle stesse generiche facoltà dell'animale umano.

Alla lucidità delle analisi operaiste non è corrisposta, però, una vera e propria teoria politica in grado di tradurre del tutto la realtà sociale del «general intellect» in reale processo politico sovversivo. Molti sono i fattori che si potrebbero indicare per comprendere le cause di questo passaggio mancato. Non passa ad ogni modo inosservato il fatto che, dall'inizio degli anni Novanta, la necessità di confrontarsi in maniera radicale coi mutamenti profondi, che hanno coinvolto il panorama politico, economico e sociale a livello globale, induce a un nuovo interesse

<sup>10</sup> Il riferimento, naturalmente, è soprattutto alla rottura con Potere Operaio di Mario Tronti e Massimo Cacciari e alla loro conseguente cesura teorica con l'approccio operaista, da cui è nata la tesi trontiana dell'*autonomia del politico*.

<sup>11</sup> Cfr. *Linguaggio, politica e «natura umana»*. Un'intervista a Paolo Virno, di F. Milazzo, in <http://haecceitasweb.com/2011/01/18/linguaggio-politica-e-natura-umana-unintervista-a-paolo-virno/>

<sup>12</sup> S. Bologna, *Come il patrimonio teorico dell'operai-smo italiano è servito a comprendere la realtà del lavoro postfordista*, in [http://effimera.org/come-il-patrimonio-teorico-delloperai-smo-italiano-e-servito-a-comprendere-la-realta-del-lavoro-postfordista-di-sergio-bologna/#\\_ftn1](http://effimera.org/come-il-patrimonio-teorico-delloperai-smo-italiano-e-servito-a-comprendere-la-realta-del-lavoro-postfordista-di-sergio-bologna/#_ftn1)

<sup>13</sup> Cfr. M. Hardt e P. Virno, *Radical Thought in Italy*, cit., p. 4.

per gli strumenti analitici utilizzati in ambito operaista. Si sviluppa così la stagione «post-operaista», caratterizzata da una forte eco internazionale. Il suo momento di massima espressione coincide in questo senso con l'uscita prima in inglese, nel 2000, del fortunato volume *Impero*, con cui Negri e Hardt propongono un'analisi del mondo globale del libero mercato, che prende definitivamente atto dei profondi mutamenti avvenuti negli ultimi decenni, coinvolgendo non solo i modi di produzione, ma anche le forme istituzionali, quelle politiche e sociali, tanto da travolgere irrimediabilmente le stesse frontiere degli stati-nazione tradizionali.

Il libro, salutato dalla stampa internazionale come il più importante tentativo di interpretazione della nostra epoca, muove dalla necessità di comprendere in che senso assieme al mercato globale e ai circuiti globali della produzione siano emersi un nuovo ordine globale, una nuova logica e una nuova struttura di potere<sup>14</sup>. Viene chiamato in causa un cambiamento radicale che vede nell'«Impero il nuovo soggetto politico»<sup>15</sup>. Non si tratta solo di «una fabbrica di norme» e di una nuova forma di «produzione di legittimità [...] che ricoprono l'intero spazio mondiale»<sup>16</sup>. Ciò che è all'opera piuttosto è un dispositivo globale di «produzione biopolitica», in cui «è in gioco per il potere [...] la produzione e la riproduzione della vita stessa»<sup>17</sup>.

La cassetta degli attrezzi marxiana, che ha da sempre caratterizzato la strumentazione di base della ricerca operaista, viene così affiancata all'attrezzatura fornita dagli ultimi lavori di Michel Foucault. Le indagini post-operaiste sulla «nuova natura del lavoro produttivo»<sup>18</sup> nel capitalismo avanzato vengono incrociate con la categoria foucaultiana di «biopolitica»<sup>19</sup> per definire il nuovo potere imperiale come «sistema istituzionale e economico biopolitico»<sup>20</sup> mondiale.

L'intento del lavoro di Negri e Hardt non è solo analitico, ma è anche quello di «identificare la nuova figura del corpo collettivo biopolitico» – «la moltitudine di corpi singolari e determinati» continuamente «in relazione tra loro»<sup>21</sup> – che si esprime nel «desiderio di liberazione» che, spingendosi «dentro l'Impero», prova ad «uscirne fuori dall'altra parte»<sup>22</sup>. *Impero* è, così, presto diventato il testo di riferimento del movimento internazionale new-global che, dal 1999, a Seattle ha destato l'attenzione dei media. Una sua prima e terribile fase di arresto è avvenuta in Italia con i noti fatti del G8 di Genova del 2001, poi segnata dal tragico attentato alle Torri Gemelle di New York.

<sup>14</sup> Per una disanima della ricezione internazionale di *Impero* cfr. E. Zaru, *La postmodernità di "Empire"*. Antonio Negri e Michael Hardt (2000-2018), Mimesis, Milano 2019.

<sup>15</sup> M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (2000), Rizzoli, Milano 2002, p. 13.

<sup>16</sup> Ivi, p. 30.

<sup>17</sup> Ivi, p. 39.

<sup>18</sup> Ivi, p. 43.

<sup>19</sup> Sul tema v. in particolare D. Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012.

<sup>20</sup> M. Hardt e A. Negri, *op. cit.*, p. 54.

<sup>21</sup> Ivi, p. 45.

<sup>22</sup> Ivi, p. 208.

Molto è rimasto ancora da capire su quanto è accaduto negli ultimi quindici anni, con l'affermarsi a livello planetario delle politiche neoliberiste. Ma resta anche l'esigenza di ulteriori analisi che si confrontino con la crisi economica degli ultimi anni, senza lasciare nell'ombra il «desiderio di liberazione» che il movimento new-global della fine degli anni Novanta aveva ridestato.

## 2. Teologia politica e teologia economica: un potere sulla vita

A inaugurare una certa ricezione di Foucault in Italia è stato Giorgio Agamben che, nel 1995, con la pubblicazione di *Homo sacer*, ha dato inizio a un percorso interno al paradigma biopolitico, che ha destato particolare interesse in ambito internazionale, anche in seguito alla sua efficacia per un'analisi del lessico eccezionalista emerso dopo l'attentato a New York del 2001 e oggi ancora alla ribalta, almeno dopo i fatti di Parigi del novembre 2015. Negri è stato tra i primi ad aver colto la novità dell'approccio filosofico di Agamben e averne individuato, dal suo punto di vista, i limiti<sup>23</sup>. La loro relazione personale e intellettuale è continuata negli anni e ha lasciato traccia anche nell'ultimo volume della serie *Homo sacer*<sup>24</sup>. Il nostro interesse, ora, non è certo quello di ricostruire questo rapporto; il punto, piuttosto, è quello di mettere a frutto un confronto tra alcune categorie chiave di area “operaista” e “post-operaista” e una certa produzione filosofica italiana che, a partire da Agamben, ha recepito e differentemente elaborato il paradigma foucaultiano della biopolitica.

Nonostante il contenuto del lavoro di Agamben si identifichi con ciò che spinge oltre i confini dell'elaborazione metafisica, coerentemente con una singolare propensione insita nella migliore riflessione filosofica elaborata in lingua italiana, il progetto della serie *Homo sacer* resta fino alla fine un confronto serrato con la tradizione filosofica occidentale, con le sue forme e le sue articolazioni interne, senza volere mai, in definitiva, del tutto sfuggirne.

Non è ad esempio un caso che, nel primo volume di *Homo sacer*, la vita umana sia definita seguendo le orme di Walter Benjamin e di Hannah Arendt che, seppure in forme differenti, hanno intrapreso un analogo tentativo in questa direzione. È attraverso un simile passaggio che Agamben può individuare il più nitido dispositivo di implicazione della vita nella sfera politica nella teoria schmittiana della sovranità<sup>25</sup>, approfondendo e persino correggendo la stessa definizione della biopolitica proposta da Foucault<sup>26</sup>. In tal modo può portare all'evidenza il

<sup>23</sup> Cfr. G. Cesarale, *A Sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 67 ss.

<sup>24</sup> Cfr. G. Agamben, *L'uso dei corpi. Homo sacer IV, 2*, Neri Pozza, Vicenza 2014, pp. 333 ss. Per l'edizione integrale della serie *Homo sacer* cfr. Id., *Homo sacer. Edizione integrale*, Quodlibet, Macerata 2018.

<sup>25</sup> Cfr. C. Schmitt, *Teologia politica* (1922), in Id., *Le categorie del «politico»*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 27-86.

<sup>26</sup> Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere* (1976), trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 2001.

«punto d'incrocio fra il modello giuridico-istituzionale e il modello biopolitico del potere»<sup>27</sup>. Lo stato di eccezione descritto da Schmitt è il dispositivo su cui, secondo lui, si fonda la macchina giuridico-politica dell'Occidente. È attraverso la divisione e la cattura del vivente umano nel meccanismo dell'eccezione che la vita assume la forma della «nuda vita», di una vita, cioè, che è stata scissa e separata dalla sua forma, ma che, al tempo stesso, funge da soglia di articolazione tra vita naturale e vita politicamente qualificata.

Quando è uscito il primo volume della serie *Homo sacer*, gli ultimi corsi tenuti da Foucault al *Collège de France*<sup>28</sup> non erano ancora usciti e il passaggio dalla «biopolitica» alla «governamentalità» attuato al loro interno non era ancora venuto pienamente alla luce. In *Homo sacer* Agamben fa infatti riferimento alla parte conclusiva della *Volontà di sapere*<sup>29</sup>, in cui Foucault riassume il processo attraverso cui, in età moderna, la vita naturale comincia a essere inclusa nei meccanismi e nei calcoli del potere statale e la politica si trasforma in «biopolitica». Egli sente, allora, l'esigenza di attuare una «correzione» o quanto meno una «integrazione» nei confronti della tesi foucaultiana.

Decisivo, secondo lui, è il fatto che, come è venuto all'evidenza negli anni successivi all'attentato delle Torri Gemelle, «di pari passo al processo per cui l'eccezione diventa ovunque la regola, lo spazio della nuda vita, situato in origine al margine dell'ordinamento, viene progressivamente a coincidere con lo spazio politico, e esclusione e inclusione, esterno e interno, diritto e fatto entrano in una zona di irriducibile indistinzione»<sup>30</sup>.

Il secondo volume della serie *Homo sacer*, uscito nel 2003, è allora interamente dedicato allo «stato di eccezione»<sup>31</sup> elaborato da Schmitt a fondamento della sovranità statale. È questo il dispositivo che articola e tiene uniti i due aspetti da cui è costituita l'intera macchina giuridico-politica dell'Occidente: quello normativo e giuridico (*potestas*) e quello anomico e extragiuridico (*auctoritas*). L'elemento giuridico-normativo è di per sé apparentemente più efficace. Ma, per Agamben, solo attraverso l'intervento di quello antinomico può effettivamente applicarsi alla vita. D'altra parte questo acquista senso solo in relazione all'esistenza dell'altro. *Nomos* e anomia, diritto e vita sono così sin dall'origine coimplicati, ma la loro dialettica funziona finché rimangono distinti. Quando lo stato di eccezione, in cui i due chiaramente coesistono, diventa la regola – come nel nuovo ordine imperiale descritto da Negri e Hardt – il sistema giuridico-politico subisce una profonda trasformazione, che continua ancora oggi e i cui contorni Agamben si propone di indagare.

È anche in base ad alcune conclusioni contenute nel lavoro di Agamben che Negri e Hardt, in *Impero*, affrontano la costituzione del nuovo ordine mondia-

<sup>27</sup> G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, p. 9.

<sup>28</sup> Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005; e Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>29</sup> Cfr. Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 126.

<sup>30</sup> G. Agamben, *Homo sacer*, cit., p. 12.

<sup>31</sup> Cfr. Id., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

le, dando però particolare rilievo «alla dimensione *produttiva* del biopotere»<sup>32</sup>, condizione materiale delle nuove forme istituzionali, politiche e sociali, che implicano un rapporto immediato del potere con la vita. In questo percorso risulta rilevante il vantaggio ermeneutico che Roberto Esposito intende trarre dal paradigma immunitario, da lui incrociato a quello biopolitico elaborato da Foucault<sup>33</sup>. Il diritto emerge, qui, come il dispositivo immunitario per eccellenza dell'intero sistema sociale, perché si colloca nel punto di indistinzione tra conservazione e esclusione della vita. Alla «biopolitica negativa», che emerge dal paradigma immunitario da lui elaborato come «politica *sulla* vita» Esposito, contrariamente ad Agamben, esplicitamente contrappone una «biopolitica affermativa» in quanto «politica *della* vita»<sup>34</sup>, per molti versi vicina alla «biopolitica» che Negri oppone al «biopotere», come risorsa che fin dall'inizio appartiene al vivente umano.

Se al cuore della prima parte del progetto agambeniano della serie *Homo sacer* è possibile individuare un'indagine sul «punto d'incrocio fra il modello giuridico-istituzionale e il modello biopolitico del potere» e se, d'altra parte, il diritto, nel lavoro di Esposito sulla biopolitica, emerge come il dispositivo immunitario per eccellenza dell'intero sistema sociale, il vettore semantico e politico dell'economia, centrale nelle analisi degli operaisti, rischia di rimanere invece a margine in queste ricerche, finendo così per non cogliere a pieno il peso dei mutamenti in corso.

Ma con l'uscita, nel 2007, de *Il Regno e la Gloria*, Agamben comincia a confrontarsi direttamente con i mutamenti subiti dai meccanismi del potere, nel momento in cui l'economia si è affermata su tutti gli ambiti della vita politica e sociale. In tal modo egli affronta anche il senso della torsione governamentale attuata negli ultimi anni da Foucault nel suo lavoro sulla biopolitica<sup>35</sup>. È qui infatti che egli intende definire le modalità attraverso cui si è imposto su scala globale un «governo economico». Per fare questo risale ai modi e alle ragioni «per cui il potere è andato assumendo in Occidente la forma di un' *oikonomia*, cioè di un governo degli uomini»<sup>36</sup>.

Nel tentativo di definire questo passaggio Agamben esplicitamente riprende il paradigma della «teologia politica», già da lui utilizzato per delineare il potere sulla vita in gioco nel potere giuridico. Ora, però, la «teologia politica» viene connessa alla «teologia economica», all'idea, cioè, che caratterizza il pensiero teologico cristiano, secondo cui la storia coinciderebbe con uno svolgimento provvidenziale. *Oikonomia* è la parola greca utilizzata a questo proposito dai primi Padri della Chiesa, che Agamben riprende per interpretare il tipo di governo economico oggi imperante.

<sup>32</sup> M. Hardt e A. Negri, *Impero*, cit., p. 42 e nota 11, p. 391.

<sup>33</sup> Cfr. R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002; e Id., *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>34</sup> Ivi, p. 172.

<sup>35</sup> Cfr. almeno M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit.; e Id., *Nascita della biopolitica*, cit.

<sup>36</sup> G. Agamben, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Neri Pozza, Milano 2007, p. 9.



La teologia politica, secondo Agamben, «fonda nell'unico Dio la trascendenza del potere sovrano», mentre la «teologia economica» «sostituisce a questa l'idea di un'*oikonomia*», ovverosia di un governo concepito «come un ordine immanente»<sup>37</sup>. Dal primo paradigma derivano, secondo lui, la filosofia politica e la teoria moderna della sovranità; dal secondo, la biopolitica moderna fino all'attuale trionfo dell'economia e del governo su ogni altro aspetto della vita sociale.

L'intento del suo lavoro è allora quello di dimostrare come i due paradigmi, sebbene «antinomici», siano «funzionalmente connessi»<sup>38</sup>. *L'oikonomia* è infatti l'operatore strategico attraverso cui la perfezione dell'autorità divina, a cui fa riferimento l'autorità politica nel senso della teologia politica, si rapporta all'azione che Dio stesso svolge nel mondo. Questo secondo aspetto, per Agamben, è fondamentalmente connesso al governo economico, sia nel senso dell'economia politica moderna – si pensi all'idea smithiana della «mano invisibile» che governa «provvidenzialmente» il mercato – sia nei termini dell'attuale predominio dell'ambito economico su ogni altro ambito sociale. Nella prospettiva delineata da Agamben un intimo legame unisce, dunque, la teologia politica alla teologia economica. Un legame che nelle più famose discussioni novecentesche sul tema è rimasto ai suoi occhi celato a favore del paradigma teologico politico, in quanto più chiaramente connesso al dispositivo della sovranità statale moderna che si voleva preservare.

Non è un caso, ad esempio, che anche all'interno del dibattito italiano il paradigma teologico-politico sia stato ripreso, ad esempio, da Mario Tronti o da Massimo Cacciari, da posizioni in certo senso uguali e opposte, come punto di vista del Politico moderno<sup>39</sup>. Ritornare, oggi, sul paradigma della teologia politica significa, dunque, in questo orizzonte ripensare al senso e al ruolo della sovranità statale una volta che sia stata decretata la sua fine, o quanto meno una volta che questa sia stata profondamente minata dall'interno in seguito al predominio della *governance* economica. Anche i recenti tentativi di riesumare come rimedio le vecchie forme di nazionalismo non sono altro che una reazione negativa e risentita nei confronti della supremazia del potere economico. Ritornare al paradigma della teologia politica significa pertanto ripensare ad esso come ad un complesso meccanismo di potere al cuore della politica occidentale<sup>40</sup>, ma significa anche rimettere in discussione la sua valenza in un mondo completamente mutato<sup>41</sup>. Questo, per molti versi, è anche l'intento del lavoro di Roberto Esposito sul

<sup>37</sup> Ivi, p. 13.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Sulla teologia politica in Tronti e Cacciari cfr. almeno M. Cacciari-M. Tronti, *Teologia e politica al crocevia della storia*, a cura di M. Gasparri, AlboVersorio, Milano 2007; oltre al più recente M. Cacciari, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano 2013.

<sup>40</sup> Cfr. C. Galli, *Editoriale. Teologia politica, teologia economica, filosofia politica*, «Filosofia Politica», n. 3, 2013, pp. 387-390 e gli altri contributi contenuti in questo numero.

<sup>41</sup> Cfr. E. Stimilli, *Dalla teologia politica alla fede nei mercati*, in Id. (ed.), *Teologie e politica. Genealogie e attualità*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 9-26.

tema<sup>42</sup>, particolarmente significativo per il nostro percorso, perché svolto alla luce del problema dell'indebitamento generalizzato, su cui intendiamo ritornare.

Con «teologia politica», per Esposito, non è in gioco una categoria concettuale o la semplice denotazione di un determinato fenomeno storico, quanto piuttosto un «dispositivo»: «un meccanismo performativo che agisce su ciò che afferra»<sup>43</sup>. La prestazione fondamentale della «macchina della teologia politica», secondo lui, è quella di separare «ciò che dichiara di unire» e di unire «ciò che divide mediante la sottomissione di una parte al dominio dell'altra»<sup>44</sup>. Questo è il dispositivo alla base della costituzione dello Stato nazionale. Ma egli indica una linea di continuità tra il meccanismo teologico-politico della sovranità statale e il dispositivo di potere che alimenta l'attuale predominio planetario dell'economia. Secondo Esposito, «si può dire – infatti – che sia lo *ius publicum europaeum*, sia il mondo bipolare del dopoguerra, sia quello globalizzato [...] sono tutti interni all'orizzonte teologico politico»<sup>45</sup>. Anche l'indebitamento globale rientra, dal suo punto di vista, nella logica teologico-politica dell'inclusione escludente. L'indebitamento universale – scrive Esposito – è l'esito del rapporto di forza tra parti diseguali istituito, e continuamente riattivato, dalla macchina teologico-politica. Con la differenza che, nella società del debito generalizzato, è come se il destino di subalternità, un tempo riservato a una parte, si fosse esteso al tutto. [...] Il punto di arrivo della teologia economico-politica è – dunque – l'identificazione senza residui di dentro e fuori, tutto e parte»<sup>46</sup>.

Per Esposito, come anche per Agamben, un filo rosso lega il dispositivo teologico-politico a quello economico-politico; una contiguità che induce a sottolineare i punti di contatto oltre alle differenze. Ma c'è anche una profonda discontinuità tra le recenti politiche neoliberiste e le passate forme della politica connesse alla struttura giuridica della sovranità nazionale, che oggi si rende sempre più visibile e su cui, credo, sia necessario continuare a interrogarsi, nel tentativo di comprendere i meccanismi che hanno permesso all'attuale potere economico di rapportarsi alle singole vite in maniera così capillare, da coinvolgerle al suo interno in forme del tutto inedite rispetto al passato.

### 3. Neoliberismo e economia del debito

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso il neoliberismo si è imposto come nuova politica globale, dando così inizio ad un nuovo corso, una vera e propria svolta economica, politica e sociale. Si è trattato di un fenomeno assai complesso, di cui forse solo oggi si iniziano comprendere fino in fondo le conse-

<sup>42</sup> Cfr. R. Esposito, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>43</sup> Ivi, p. 79.

<sup>44</sup> Ivi, p. 5.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Ivi, p. 227.

guenze, alla luce del suo fallimento e della difficoltà in cui pure ci troviamo nel tentativo di trovare un'alternativa.

Quella che, nella visione predominante, è stata presentata come una «virtuosa» connessione tra la produzione e il consumo di massa, su cui si era sostanzialmente fondato, nel dopoguerra, il modello di crescita industriale, già alla fine degli anni Settanta aveva manifestato i suoi punti deboli, come era emerso dalle analisi degli operaisti e dei post-operaisti italiani, che avevano saputo cogliere sul nascere l'enorme mutamento in atto. La crisi della struttura produttiva di tipo fordista aveva evidenziato le difficoltà nel limitare tale rapporto all'interno del circuito nazionale. Nuove strategie politiche ed economiche, tese ad ampliare l'economia di mercato su scala mondiale, hanno allora rapidamente condotto ad una ridefinizione dei ruoli e delle funzioni della politica e dell'economia.

Un esame dettagliato di questo passaggio cruciale è sempre più divenuto oggetto di studio di rivelanti lavori<sup>47</sup>. Due sono gli snodi essenziali di questa svolta. Il primo riguarda il mutamento profondo subito negli ultimi quarant'anni dai modi capitalistici di produzione. Non si è trattato semplicemente, come a volte si è voluto far credere, dell'epoca della «fine del lavoro»<sup>48</sup>. Piuttosto si è assistito all'estensione della *razionalità amministrativa e imprenditoriale* a tutti gli ambiti lavorativi, ma anche al dominio sociale, politico, fino a coinvolgere le singole esistenze in modalità del tutto inedite. La forma-impresa si è imposta e l'«imprenditore di sé» è divenuto il prototipo a cui si sono adeguate tutte le figure portanti dell'economia classica: il «lavoratore», il «produttore» e il «consumatore». Il secondo snodo problematico al cuore della svolta neoliberaista è la progressiva trasformazione degli Stati nazionali in «*Stati manageriali*». Il nuovo paradigma governativo neoliberaista, infatti, oltre ad implicare una profonda trasformazione dei modi classici di produzione, ha anche favorito l'istituzione di Stati più flessibili, reattivi, fondati sul mercato e orientati verso il consumatore. Il *management*, concepito come una modalità di gestione «universale», valida per qualsiasi campo, è stato interamente trasposto anche nel settore pubblico. Questa trasformazione ha comportato un cambiamento radicale della politica e delle istituzioni.

In questo quadro una lettura strettamente «economica» del neoliberaismo di tipo marxista ha sinora teso a concentrare la critica sui mutamenti avvenuti nei modi capitalistici di produzione, nelle nuove forme del lavoro. Per molti versi si è trattato di modalità meno costrittive, più individualizzanti, ma non per questo prive di forme di sfruttamento e di alienazione che, in quanto tali, hanno a ragione destato l'attenzione della critica post-operaista. Tuttavia, il predominio

<sup>47</sup> Cfr. almeno D. Harvey, *Breve storia del neoliberaismo* (2005), trad. it. di P. Meneghelli, Il Saggiatore, Milano 2007; P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo* (2009), trad. it. di R. Antoniucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Roma 2013; e M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberaismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017.

<sup>48</sup> Cfr. J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza-lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* (1995), Mondadori, Milano 1997.

dell'economia su tutti gli ambiti della vita politica e sociale a cui si è assistito negli ultimi trent'anni induce a riflettere in un senso più ampio sull'inedito rapporto che questo processo ha instaurato tra le modalità di esistenza dei singoli e la gestione economica globale. È pur vero che l'economia capitalistica ha da sempre istituito un intimo legame con le vite individuali, in precedenza fondamentalmente basato sullo sfruttamento di specifiche capacità nella forma del lavoro. Ciò che è cambiato tuttavia, oggi, è sostanzialmente il fatto che in gioco non sono tanto o soltanto prestazioni specifiche chiaramente collocabili nel settore produttivo; o un «lavoro» di tipo «immateriale», profondamente trasformato quanto al suo ruolo e alla sua struttura all'interno del sistema economico, ma pur sempre aderente alla sfera della produzione. In questione, piuttosto, è la vita intera e la stessa capacità umana di attribuire ad essa un valore: qualcosa che ha intimamente a che fare con ambiti di fatto lontani dall'economia in senso classico, ma che, a ben guardare, le appartengono intimamente.

Particolarmente rilevante a questo proposito è la prospettiva aperta all'interno dell'operaismo dalla discussione femminista non senza scontri e rotture radicali<sup>49</sup>. Già nel 1971 il gruppo italiano «Rivolta femminile» aveva denunciato con forza, nel suo *Manifesto*, la limitatezza di un punto di vista esclusivamente «economico» di tipo marxista, che tende a non vedere la forza politica di ambiti a lungo emarginati<sup>50</sup>. Nel momento in cui, con il neoliberismo, la valenza eminentemente politica di questi domini è invece apparsa in primo piano, da un lato, «la seconda ondata del femminismo [...], emersa come critica al capitalismo di prima maniera», per molti versi è risultata ad alcune esponenti storiche del femminismo anglosassone come un'«ancella del capitalismo contemporaneo»<sup>51</sup>. D'altro lato, però, l'intensa esperienza femminista – in particolare del femminismo italiano messo alla prova dal confronto con il dibattito operaista – è stata in grado di individuare con maggior lucidità le nuove modalità di valorizzazione del capitale eccedenti l'ambito strettamente produttivo e in buona parte alimentate dall'investimento sulle stesse capacità di cura e di attribuzione di valore delle vite individuali, in passato piuttosto legate all'ambito domestico<sup>52</sup>. È stata proprio la lettura femminista, ad esempio, a chiarire il ruolo delle «veline» e delle «ragazze immagine», protagoniste delle nuove forme del potere democratico, all'avanguardia in Italia durante gli anni del governo Berlusconi<sup>53</sup>. «Incarnazione spettacolare» di una forma più capillare di valorizzazione, queste non sono altro

<sup>49</sup> Cfr. almeno A. del Re, «Produzione/riproduzione», in *Lessico marxista*, manifestolibri, Roma 2008, pp. 137-153; e C. Azzurra, *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Alegre, Roma 2010, pp. 81-89.

<sup>50</sup> Cfr. «Manifesto di Rivolta femminile», in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, et.al., Milano 2010.

<sup>51</sup> N. Fraser, *How Feminism Became Capitalism's Handmaiden – and How to Reclaim it*, «The Guardian», 14/10/13.

<sup>52</sup> Cfr. S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015.

<sup>53</sup> Cfr. I. Dominijanni, *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, Ediesse, Roma 2014.

che la chiara espressione dell'attitudine, centrale nel capitalismo contemporaneo, di mettere a valore componenti soggettive, affettive e emotive, che non solo accomuna la «velina» alla casalinga, alla collaboratrice domestica immigrata o alla lavoratrice della conoscenza, ma che soprattutto le caratterizza per l'utilizzo della stessa capacità di investimento che è anche in gioco, ad esempio, in qualsiasi operazione finanziaria<sup>54</sup>.

Un inedito investimento sulla vita ha infatti coinvolto, oggi, le singole esistenze nella costruzione di un'impresa globale, di cui il mercato finanziario non è che l'estremo apice. L'impresa di sé è il prototipo di questo fenomeno, in cui un'istanza di trasformazione permanente, di miglioramento continuo, caratterizza il movimento di potenziamento in cui ciascuno è preso nel tentativo di perfezionare in maniera costante le proprie prestazioni.

Tutto ciò si è reso particolarmente evidente in seguito al processo di finanziarizzazione dei mercati all'origine della crisi economica in atto. Negli ultimi trent'anni non solo la finanza è entrata in relazione alla produzione di beni e servizi e quindi al mondo del lavoro in senso classico, stravolgendone per molti versi la sua struttura interna. Ma soprattutto, attraverso il massiccio dirottamento del risparmio delle economie domestiche sui titoli azionari, si è operato un totale coinvolgimento delle vite individuali nel mondo finanziario. Questo è ciò che ha reso possibile il fatto che nuove forme di indebitamento siano diventate il motore dell'economia mondiale<sup>55</sup>.

Nell'immissione della vita alla finanza il debito continuamente trova nuove forme di investimento, che ne mettono a nudo l'implicita inestinguibilità e la necessità che venga continuamente riprodotto. Le nuove modalità di accumulazione del valore scoprono nel debito, che non può e non deve essere estinto, il meccanismo privilegiato della sua stessa alimentazione. Un indebitamento planetario si rivela alla base degli ingranaggi dell'economia mondiale e di una nuova forma di potere. Il processo di finanziarizzazione dell'economia è la manifestazione più esplicita del profondo mutamento prodotto dalle politiche neoliberiste. Ma l'economia del debito ha anche portato alla luce alcune verità, forse, in precedenza rimaste velate.

Da un lato, il fenomeno del debito generalizzato ha messo radicalmente in discussione l'uguaglianza sostanziale del valore di beni, servizi e prestazioni lavorative, che era stata individuata alla base del paradigma dello scambio, su cui si fondava l'istituzione classica del mercato e da cui non prescindeva neppure la denuncia di tipo marxista. Lo scambio è risultato "un'invenzione" tardiva, perdendo così la centralità che gli era stata attribuita nel funzionamento del mer-

<sup>54</sup> Cfr. A. Gribaldo, G. Zapperi, *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Ombre Corte, Verona 2012, p. 52. Sulla nuova ondata femminista internazionale anticapitalista, antirazzista e ecosocialista cfr. C. Azzurra, T. Bhattacharya, N. Fraser, *Femminismo per il 99 %*. *Un manifesto*, Laterza, Roma 2019.

<sup>55</sup> Cfr. E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Quodlibet, Macerata 2011; e Id., *Debito e colpa*, Ediesse, Roma 2015.

cato. D'altro lato, con l'economia del debito è emerso chiaramente il fatto che la moneta, antecedente diretto della finanza, non è un semplice mezzo di scambio, quanto piuttosto un "credito dovuto" o, meglio, la misura della fiducia che si ha negli altri. Si tratta di un fenomeno complesso, che assorbe il processo sociale di valorizzazione del capitale in un dominio più ampio di quello produttivo<sup>56</sup>.

Non è un caso che anche all'interno del dibattito post-operaista siano emerse, negli ultimi anni, interessanti analisi sul valore performativo della moneta in rapporto al linguaggio<sup>57</sup> e sul nesso tra credito e debito<sup>58</sup> come un rapporto economico indissociabile dalla stessa costituzione del soggetto e della sua condizione di soggetto "morale", tanto che persino il lavoro definitivamente risulta come un "lavoro su di sé" e i problemi economici non vengono più esclusivamente connessi ai termini oggettivi dell'economia reale. Anche Virno, in uno dei suoi ultimi testi, constata come il processo di accumulazione capitalistico sia oggi fondato sul particolare connubio di *poiesis* e *praxis*, prestazione lavorativa e azione politica, segno di riconoscimento dell'attività di «uso», a cui è dedicato il suo lavoro<sup>59</sup>. Sebbene ridiscussa e trasformata, la categoria del lavoro resta, tuttavia, centrale nell'analisi postoperaista, tanto che l'operazione critica continua a risultare quella del «rifiuto del lavoro» verso una fuoriuscita dal modello produttivo, prospettata come urgente compito politico, più che come uno dei dati più evidenti del presente.

Forzando, potrebbe essere utile a questo riguardo confrontarsi con la critica che Agamben muove a Heidegger, in cui il problema della tecnica ritorna connesso alla questione della produzione. Alla fine della serie *Homo sacer*, Agamben prende infatti esplicitamente le distanze dalla prospettiva heideggeriana, pure indispensabile per il suo lavoro. Heidegger, secondo lui, ha saputo portare alla luce la tecnica come dispositivo metafisico dominante (in una forma senza dubbio opposta rispetto alla lettura marxiana del fenomeno messa in evidenza nelle analisi operaiste). Tuttavia, secondo Agamben, nel suo tentativo di pensare «l'essenza della tecnica come produzione e disposizione», Heidegger «non ha potuto vedere ciò che è diventato oggi perfettamente evidente, e, cioè, che non si comprende l'essenza metafisica della tecnica, se la si intende nella forma della produzione. Essa è altrettanto governo e *oikonomia*, che, nel loro esito estremo, possono anche mettere provvisoriamente tra parentesi la pro-

<sup>56</sup> Cfr. D. Graeber, *Il debito. I primi 5000 anni*, trad. it. di L. Larcher e A. Prunetti, Il Saggiatore, Milano 2012.

<sup>57</sup> Cfr. C. Marazzi, *Capitale & linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, DeriveApprodi, Roma 2001; e Id., *Sulla natura linguistica della moneta*, in M. Pasquinelli (ed.), *Algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Ombre Corte, Verona 2014, pp. 158-182. Cfr. anche P. Virno, *Saggio sulla negazione. Per un'antropologia linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 24-45.

<sup>58</sup> Cfr. M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2012; e Id., *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.

<sup>59</sup> Cfr. P. Virno, *L'uso della vita*, in Id., *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Quodlibet, Macerata 2015, p. 159.

duzione [...] in nome di forme più raffinate e diffuse di gestione degli uomini e delle cose»<sup>60</sup>. Allo stesso modo, si potrebbe dire, seppure con differenze per nulla trascurabili – la cui ricaduta, come si cercherà di mostrare, coinvolge lo stesso percorso agambeniano – la prospettiva operaista, in cui la produzione resta centrale, rischia di opacizzare la forma che il potere economico ha assunto ai nostri giorni.

È questo particolare tipo di potere che Agamben ha cercato di definire. Partendo da Aristotele, ha condotto un confronto serrato con la teologia cristiana. In particolare, il dispositivo amministrativo elaborato in essa risulta, ai suoi occhi, l'archetipo delle attuali forme di gestione economica del mondo. «L'operatività» che le caratterizza svuota dall'interno la distinzione tra «azione» e «produzione» che, in epoca moderna, aveva permesso di relegare l'economia nel dominio produttivo, isolando, d'altra parte, la prassi come ambito specifico della politica. Agamben sottolinea, invece, come oggi sia venuta all'evidenza l'«operosità» che, sin da Aristotele, accomuna i due ambiti più che essere all'origine della loro differenza, lasciando inesplorato il campo dell'«inoperosità», secondo lui, essenziale per la caratterizzazione della vita umana.

Politica, per Agamben, è allora quella forma di vita che «disattiva» e «rende inoperoso» il dispositivo dell'operatività sino ad oggi predominante. Restano tuttavia oscure le modalità di questa «disattivazione», spesso individuate in forme-di-vita in definitiva irripetibili, come quella di Bartleby<sup>61</sup>, o caratterizzate da una «purezza originaria», come nel caso del cristianesimo delle origini<sup>62</sup> o delle regole monastiche<sup>63</sup>. La loro caratteristica è quella di tendere a svincolarsi totalmente dai rapporti di potere, prevalentemente definiti in termini giuridici, in un faccia a faccia con la legge che non sempre aiuta a individuare reali alternative nella complessità in cui oggi ci troviamo. La riconduzione delle dinamiche economiche al paradigma della teologia economica finisce così per essere funzionale al mantenimento di un nesso tra potere giuridico e potere economico che sembra andare in una stessa direzione: ad un unico dominio dell'operatività corrisponde un'unica forma di reazione – la sua stessa disattivazione.

Nonostante il tentato distacco da Heidegger, Agamben finisce allora per non allontanarsi da un'univoca definizione metafisica del dispositivo dell'operatività che – come la tecnica nel discorso heideggeriano – rischia di apparire insufficiente per una critica del presente, se privata di un confronto con i meccanismi di potere storicamente determinati e di volta in volta funzionanti. In un simile confronto è anche difficile evidenziare ambiti totalmente irrelati, come una *pura origine* o un *altro orizzonte* a cui guardare, che – sulla scia di Heidegger – sembrano essere l'esito ultimo della prospettiva di Agamben.

<sup>60</sup> G. Agamben, *Opus dei. Archeologia dell'ufficio*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 76.

<sup>61</sup> Cfr. Id., *Bartleby o della contingenza*, in G. Deleuze e G. Agamben, *Bartleby. La formula della creazione*, Quodlibet, Macerata 1993, p. 52.

<sup>62</sup> Cfr. Id., *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

<sup>63</sup> Cfr. Id., *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Neri Pozza, Vicenza 2011.

Mi chiedo, ad esempio, che ruolo possano svolgere nel suo progetto le nuove forme di accumulazione del capitale basate in maniera preponderante su un *uso* ad un tempo comune e individualizzato di risorse affettive, capacità linguistiche e conoscitive inappropriabili e, in questo senso, problematicamente vicine all'«uso» da lui auspicato «come relazione a un inappropriabile»<sup>64</sup> e forma di disattivazione del dominio dell'operatività oggi imperante. Più che mirare alla completa «disattivazione» del dispositivo operativo, come in definitiva tende a fare Agamben – nel tentativo di recuperare una «inoperosità» che, nella «purezza» cercata, rischia di apparire fundamentalmente impolitica – può allora essere opportuno approfondire le condizioni storiche che l'hanno reso di volta in volta possibile, per avviare, da un punto di vista propriamente politico, la reversibilità del suo movimento e permettere, così, una differente attivazione di tutto quanto risulta oggi irrigidito nel dominio economico planetario.

Mettere in evidenza le differenze, i limiti e le potenzialità di alcune categorie utilizzate all'interno del pensiero radicale italiano contemporaneo può forse servire, allora, ad aumentarne l'efficacia, per un confronto critico con il presente che miri, per quanto possibile, a mutarne politicamente il corso.

<sup>64</sup> Id., *L'uso dei corpi*, cit., p. 123.